

ORIZZONTI

IL LAVORO NOBILITA L'UOMO/4 Nel paese dei divani c'è la «fabbrica» e la fabbrichetta che nasce sulla scia del grande marchio Natuzzi: un capanno abusivo, manodopera giovane, straordinari non pagati e la settimana «lunga»...

■ di Francesco Dezio

Il sabato del villaggio nel distretto del salotto

EX LIBRIS

Dimostrare che ho ragione significherebbe ammettere che potrei aver torto

Pierre Caron de Beaumarchais



Foto di Valerio Bispori

IL GRILLO PARLANTE

SILVANO AGOSTI

Le Idi di luglio

Ho dato una mano a nonna Carolina (97 anni). Le hanno intimato lo sfratto. Dopo aver occupato l'appartamento di Viale Giulio Cesare per trent'anni, ha dovuto andarsene presso una nipote, in attesa, probabilmente, di essere messa in una casa per anziani. Tra le carte «da buttare» ho raccolto una lettera che mi sento di trascrivere. «Cara mamma ce l'ho fatta, sono a Roma. Appartengo ufficialmente da alcuni giorni alla gloriosa Arma dei Carabinieri e mi è stato affidato un compito molto delicato. Devo fare la guardia al Parlamento. Quando incrocio lo sguardo con i personaggi importanti faccio un saluto e sono certo che, se mi vedessi, saresti fiera di me. La guardiola è poco più larga di un metro ma mi protegge dalle intemperie. Dopo qualche ora di immobilità la gamba destra mi dà un po' fastidio, ma appoggiandomi col fianco al bordo della guardiola riesco ad arrivare senza troppo dolore alla fine del turno. Penso spesso a nostro padre che ha dovuto faticare tanto nei campi, mentre io, ben protetto dalla divisa, me ne sto qui immobile e mi danno lo stipendio. Questa notte ho sognato che il maresciallo chiedeva un volontario per l'altare della Patria e io mi offrivo per primo. Allora mi portavano al Campidoglio per far la guardia al Milite Ignoto. Poi, nonostante fosse il mese di luglio, cominciava a nevicare e la neve cadeva e ricopriva tutta la piazza e veniva le sera e nessuno ci dava il cambio e io sempre più immobile, vedevo crescere la neve fino a sfiorarmi il mento e le automobili erano tutte scomparse sotto una fitta coltre bianca che ricopriva ogni cosa e mi chiedevo cosa sarebbe successo se nessuno fosse venuto a darci degli ordini e a liberarci da quella immensa distesa di neve dalla quale spuntava ormai solo la mia testa. Sempre nel sogno speravo che il Duce si affacciasse al balcone e mi facesse un cenno di saluto, almeno, prima che di me, come unica traccia di esistenza, si vedesse emergere dalla neve solo il pennacchio. Mi sono medagliato nel calduccio della branda e sono rimasto a lungo a godere della gioia di essere vivo. Cara mamma, ora ti lascio perché tra poco suonerà l'adunata. Tuo Nino». Ho mostrato la lettera a nonna Carolina. «Ah sì, Nino, il mio primo figlio. È morto in Russia insieme agli altri tre, sepolti dalla neve. Invece dei figli quel Mussolini, mi ha ridato 4 medaglie di bronzo». Poi ha alzato il bordo della camicia e mi ha mostrato 4 medaglie con la coccarda. «Eccoli qua i miei figli, da allora non mi hanno più abbando-nato».

www.silvanoagosti.com

Q

uando sono arrivati li eravamo in tre a stare in ufficio. C'era un ragioniere, assunto in pianta stabile e poi un ragazzo che si occupava della produzione. Questo qui svolgeva le cosiddette note di lavorazione, sviluppava le minute. Come amministrativo, diciamo mi competeva la parte commerciale. Venivo da una specie di ripiego che mi ha tenuto impegnato un paio di mesi, poi è arrivato questo vecchio conoscente che mi propose di tornare a collaborare. In passato avevo già lavorato per lui, finché non si era presentata un'altra occasione per me più redditizia, occasione anche per lui, che poteva dimostrarmi quanto ci tenesse a me. Ma non lo fece. Non che gli avessi fatto delle proposte indecenti, ma evidentemente le ritenne tali da farlo spaventare. Mi fece capire che poteva fare benissimo a meno, me ne andai. Passati tre anni, cercavo ancora lavoro. Aveva saputo non so come o da chi che ero libero e mi ricontattò. L'azienda? Una di queste piccole realtà presenti sul territo-

rio, un salottificio. La linea dei modelli nasceva quando la ditta entrava in contatto coi modelli nuovi durante le fiere, allora adottavamo appositi sistemi per copiare dai leader del mercato globale. Copiavamo i modelli che si facevano alla Natuzzi, il re dei divani, il quotato a wall street. Cos'altro sappiamo, sappiamo che ha due sedi commerciali, una si trova a Shangai e l'altra ad High Point, nel North Carolina. Fa un certo effetto quest'ultimo edificio, concepito secondo canoni architettonici avveniristici, l'ho visto in una foto, in prospettiva sembra la prua di una nave pronta a salpare verso il futuro. Ma il timone di comando è sempre a Santeramo in Colle, è lì che si fa la progettazione, è lì che sta lui. Copiavamo questi modelli e poi li chiamavamo con nomi di donna, tipo Anna, Marilena, Tonia, Silvia, Elena, Sabrina, Alessandra e così via. In ogni posto come questo c'è la presenza di un modellista, detto anche prototipista. Generalmente il tappezziere più anziano, che ha maggior esperienza, sa riconoscere a vista tutti i difetti della pelle, può arrivare a prendere anche tremilacinquecento euro se è veramente uno bravo. È l'uomo chiave, l'incaricato a smontare i divani, a rilevarne le misure, grazie al quale può avere luogo la trasformazione. Basta mette-

modelli nuovi. Qualcuno si rivolge a qualche architetto o designer del posto, sempre una collaborazione esterna, ma il sistema del copiare dai grossi marchi è quello più diffuso. Ci si vedeva quando c'era la pausa o quando capitava di festeggiare un compleanno, anche fuori dell'orario di lavoro. Qualche serata allegra. Ma è preferibile non litigare perché se tu fai lite con una persona con cui stai quotidianamente gomito a gomito ti sei scavato una fossa. Già c'hai la rottura di coglioni che devi stare lì. Prendiamo il ragioniere, quando ho capito che tipo era gli ho preso le misure e non è che gli concedessi tutta sta confidenza. Con lui era sufficiente parlare della Juventus e basta. C'è stato anche il tentativo di parlare di musica. Ma era a giocare. Perché si parlava di Toto Cutugno. Ero il più grande d'età, poi a scolare veniva questo ragioniere e questo ragazzo che organizzava la produzione, di ventisei anni. Eravamo abbastanza affiatati, a parte il ragioniere che era un mezzo cretino. Ma è durato poco perché poi di lì a qualche mese ha avuto una diatriba col titolare, cose sue, comunque sempre per questioni di stipendio. Se n'è andato. Mossa azzeccatissima. Mai più incontrato, nemmeno in paese. Comunque era un ragioniere. Squadrato, di quelli che non vanno oltre la punta del proprio naso. Un ragioniere. E tu se gli chiedi a cosa aspiravano la maggior parte di questi ragazzi ti rispondevano che si volevano sposare, farsi la casa, sposare, farsi la casa. Sempre questi erano i ragionamenti. C'era ad esempio questo ragazzino, il responsabile della produzione, che mi faceva veramente ridere. Ricordo aveva sottoscritto uno di quei programmi di risparmio con una di queste banche, si era impegnato una cifra, un diecimila euro, credo, una cosa del genere e lui sognava ad occhi aperti su quanto gli potessero poi fruttare questi soldi. Di lì a qualche mese è successa la storiaccia di banca 21. I suoi soldi, sai, li aveva messi lì. Me lo ritrovo col muso lungo. Io che continuo a martellargli la storia dell'investimento e che ogni tanto lo rassicuro, gli dico che magari è una balla, una delle tante raccontate dai media. Un ragazzo spensierato, fondamentalmente. Che pensava si a lavorare ma anche giocare, divertirsi. Quella mattina è stato molto divertente andare in ufficio. Un migliaio di metri quadrati, vicino Gravina. In completa campagna. Una costruzione abusiva, ricavata in zona agricola. Uno di questi opifici di fortuna che prima poteva essere un deposito o una stalla, fatto rientrare nei condoni, con

l'aiuto dei soliti politici. C'era l'acqua e mi sa che era allacciata anche la rete fognante. Un rettangolo senza nessun progetto architettonico, disegno o come vogliamo chiamarlo. All'interno di questo spazio erano stati ricavati i box degli uffici. E, chiaramente, si trovavano anche i reparti taglio e cucito. La manodopera era formata da ragazzi che potevano avere dai 16 a massimo 24 anni. Gli anziani ricoprono, giustamente, i ruoli più importanti. Difficilmente se ne vanno a parlare di partite e di stonate varie. Il contratto era di quaranta ore, noi ne facevamo cinquanta. C'erano quindi dieci ore di straordinario non pagato, che non risultavano da nessuna parte. Ma non è questo il punto. Al primo colloquio che facemmo gli dissi che accettavo la proposta ma che avevo bisogno di garanzie proprio a riguardo dell'orario, l'orario era dalle otto all'una e poi dalle tre alle sette di sera. E il sabato mattina, che toccava a tutti. Quelle cinque ore che stavamo lì si lavorava un'oretta e poi il resto era a parlare di partite e di stonate varie. Il contratto era di quaranta ore, noi ne facevamo cinquanta. C'erano quindi dieci ore di straordinario non pagato, che non risultavano da nessuna parte. Ma non è questo il punto. Al primo colloquio che facemmo gli dissi che accettavo la proposta ma che avevo bisogno di garanzie proprio a riguardo dell'orario,

LA SERIE

REPORTAGE, RITRATTI E RACCONTI dal mondo del lavoro, scrittori italiani che descrivono luoghi e situazioni reali e lavoratori in carne e ossa: questo è lo spirito con il quale nasce «Il lavoro nobilita l'uomo», una serie di testi dedicati all'esperienza nel lavoro, nuovi e alienanti lavori a tempo determinato, o «classici» impieghi a tempo indeterminato. Testi che abbiamo chiesto ad alcuni giovani scrittori italiani sensibili alle tematiche del lavoro. Finora hanno scritto: il 1° giugno, Marco Salvia con un racconto su un impiegato al Comune di Napoli molto particolare; il 9 giugno Andrea Bajani che ha descritto la mutazione di un precario che da co.co.co diventa manager a progetto, ma.pro; il 24 giugno Roberto Alajmo con il ritratto di un barista di Mondello. Oggi scrive Francesco Dezio, giovane scrittore pugliese, che conosce molto bene la fabbrica di divani Natuzzi, impresa che dà lavoro a molti suoi compaesani, e il «sottobosco» di piccoli e medi imprenditori d'assalto. Dezio, nato a nel 1970, ha esordito nel '98 nell'antologia *Sporco al Sole* (Besa) e l'anno scorso ha pubblicato il romanzo *Nicola Rubino è entrato in fabbrica* (Feltrinelli)

Copiavamo i modelli della Natuzzi e venivano fabbricati pari pari in Cina La procura di Bari apre un'indagine

re assieme sei punti di differenza rispetto al modello originale e nessuno ti può far causa. Così non c'è una progettazione seria dietro queste fabbriche qui, un creativo o uno stilista. E' il prototipista che crea i modelli nuovi da portare in fiera, perché tutto gira intorno a questa cazzo di fiera. Ogni due mesi ce n'è una. Che io sappia, mettere su uno stand costerà tra i ventimila e i quarantamila euro, dipende da quanto spazio occupi e dalla posizione di privilegio all'interno del padiglione. Se sei di piccolo calibro sviluppi quei tre quattro modelli e stai a posto, non serve andare oltre. Una media impresa può sfornare anche centocinquanta di

I divani copiati li chiamavamo con nomi di donna tipo Amma, Marilena Tonia, Silvia, Elena Sabrina e così via

io potevo venirgli incontro i primi due mesi, finché non prendevo confidenza con la procedura, ok per le nove ore quotidiane però il sabato non contare su di me perché non ci sarò. Passò l'estate arrivammo quasi a Natale, iniziai a puntare i piedi, gli dissi che il sabato avevo da fare i cazzi miei, gli ricordai un po' come eravamo rimasti d'accordo, continuava a fare orecchi da mercante, e io che gli dicevo c'ho da sistemare casa, c'ho da riordinare da pulire tutti i cazzi che non è che devo stare a spiegare a te. Ah va beh, tu stai facendo questa mossa perché non ti basta lo stipendio che ti do. Guarda, gli dissi, ti dimostro subito che non è così, valuta quanto vale per

te il sabato mattina e me lo detrai dalla busta paga. Non è per i soldi che lo faccio, forse non hai capito. È per essere più libero. Se io con tutte le mie cose arrivo al venerdì sera che ho fatto tutto è logico che se una settimana sto più pieno di lavoro posso anche pensare di venire il sabato ma non lo puoi pretendere, non dev'essere una regola, la dobbiamo togliere questa regola, insomma, lo dissi anche ai ragazzi, organizziamoci. Quella volta che gli parlai mi fece capire che poteva esserci uno spiraglio, che il discorso era fattibile ma più in là, tra noi se ne parlava e che se l'esigenza sua era di avere almeno una persona in ufficio il sabato, noi gli saremmo venuti incontro quindi si prospettava la possibilità di fare una rotazione, il discorso fu rimandato all'anno successivo, che stavamo sotto Natale, si va bene ma poi c'era di mezzo la fiera e di nuovo non si ebbe tempo. Non si aveva mai tempo e il malcontento aumentava, non succedeva mai nulla. Con gli operai la faccenda era più limpida perché funzionava per quello che gli producevano, quindi se gli dicevano oggi ci devi produrre dieci divani e ci volevano ad esempio nove ore, gli pagavano quelle nove ore che facevano.

(1/serie)